



EMMA HART

DUE CUORI E UN SEGRETO

*Ci sono verità che
non si possono nascondere.
E ci sono amori che non si
possono dimenticare.*

FABBRI
EDITORI
Life

Emma Hart

Due cuori e un segreto

Traduzione di Sara A. Benatti



Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2014 by Emma Hart

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Fabbri Editori, Milano

ISBN 978-88-915-1762-3

Titolo originale dell'opera:
DIRTY SECRET

Prima Edizione Fabbri Editori: marzo 2017

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Due cuori e un segreto

Capitolo 1

Sofie

«Ahia! Merda!»

Mi allontano dalla macchina con un balzo, scuotendo la mano. Il dito mi fa un male cane.

Sollevando la valigia mi sono spezzata un'unghia. Ovvio. Ecco un altro motivo per cui tornare a Shelton Bay è stato un errore: fossi rimasta a Charlotte, avrei ancora tutte le unghie intatte.

Mi succhio il dito e lancio un'occhiata all'abitacolo attraverso il lunotto posteriore. Mila dorme ancora, grazie al cielo.

Se fosse stata sveglia e mi avesse beccato a imprecare adesso starebbe urlando: «Mamma! Butta parola!»... e poi avrebbe ripetuto le mie parolacce per tutto il giorno.

Apro il bagagliaio con un sospiro di sollievo. Afferro quella maledetta valigia, che schizza fuori dalla macchina e finisce a terra facendo scricchiolare la ghiaia. La schivo per un pelo. Che schifo, i lunedì.

Mai, mai traslocare di lunedì. E soprattutto: mai nel posto da cui si è fuggiti.

Prendo dal cassetto del cruscotto la busta che mi ha dato l'avvocato e ci frugo dentro in cerca delle chiavi. Le trovo,

nascoste tra i documenti spiegazzati, e dopo aver controllato ancora Mila raggiungo la porta.

Esito, ispirando a fondo. Sono passati due anni e mezzo dall'ultima volta che sono stata davanti a questa casa, ed è trascorso ancora più tempo da quando ho messo piede all'interno. Non so in che stato possa essere: papà è morto otto mesi fa.

So solo che ho rimandato questo momento il più a lungo possibile.

Infilo la chiave nella serratura e deglutisco. Mi tremano le mani. Spingo la porta e il battente si muove con un sinistro scricchiolio. L'istinto mi dice di filarmela: ad aspettarmi potrebbe esserci un'orda di zombie, per quel che ne so. O qualcosa di peggio. Fortunatamente, il mio cervello funziona ancora e mi dice di entrare. E anche che dovrei piantarla di guardare *The Walking Dead*.

Il posto è identico a come lo ricordavo. Alle pareti sono appese le stesse foto. Mia madre che mi abbraccia, accovacciata dietro di me. Mio padre e mio fratello, Steve, che sorreggono un enorme salmone, in Oregon. Papà e io, il giorno del mio quinto compleanno. Indossavo un vestitino da principessa a balze. Io, Ste e i nostri genitori a una delle partite di baseball di mio fratello: l'ultima foto che ci ritrae tutti insieme.

Lo stesso tappeto di sempre nell'ingresso, con gli angoli lievemente rovinati dal tempo... e Dio santo, è orribile esattamente come allora. Solo le donne anziane dovrebbero avere in casa dei tappeti a fiori.

Ha ancora lo stesso odore, lavanda e asciugamani freschi

di lavatrice. Chiudo gli occhi e inspiro. *Dannazione*. Non sono venuta qui abbastanza spesso. Avrei dovuto essere più presente. Malgrado papà fosse andato a vivere in un ospizio di Charlotte per starmi più vicino, anziché andare a Raleigh. Malgrado sia stato lui a raggiungermi, e non viceversa.

Sono stata troppo egoista per andare da lui quando aveva bisogno di me.

Piego la testa all'indietro e sbatto furiosamente le palpebre. Niente lacrime. È stato chiaro, su questo.

Me lo ha detto pochi giorni prima di morire: quando fossi tornata a Shelton Bay non avrei potuto piangere. Non ne avrei avuto il permesso: avrei dovuto concentrarmi sui ricordi migliori.

Mi ha detto che non potevo pensare a lui sul letto d'ospedale, troppo debole perfino per portarsi alle labbra un bicchiere d'acqua, con gli occhi infossati e le guance incavate. Devo ricordarlo sano, sorridente, mentre culla tra le braccia la sua nipotina appena nata. Devo ricordarlo mentre prepara la pizza e cerca di farmi sia da mamma sia da papà, come ha fatto per quasi tutta la mia vita.

Sarebbe più semplice ricordarlo così, se questa casa non sembrasse tanto vuota senza di lui.

«Mamma! Mammaaaaa! Dove sei?»

«Cacchio» borbotta tornando fuori. E io che pensavo di poter portare in casa le valigie prima che si svegliasse: be', ecco il premio per aver perso tempo nell'ingresso.

Apro la portiera e sorrido. «Ehi, bimba! Ti sei fatta un bel sonnellino?»

«Voio uscìe! Uscìe!» Mila tende le braccine paffute.

«Okay, okay, un attimo.» Le sgancio la cintura e la prendo in braccio.

Mila si mette a scalciare, per cui la poso giù. Indica la casa, e io annuisco con un sorriso.

Corre verso la porta rimasta aperta. «Prova ad avvicinarti alle scale e finisci in punizione!» l'avverto.

Richiudo il bagagliaio e sollevo le due valigie più grandi. Quando arrivo alla porta ho le dita che bruciano. Sono maledettamente pesanti.

«Ti ho detto di stare lontana dalle scale, Mila Lou!» grido, chiudendomi la porta alle spalle. Mi ignora. Mollo in fretta i bagagli per acchiapparla e allontanarla dai gradini. «Ecco.» Prendo da una valigia la sua bambola e gliela do.

Apro la porta del soggiorno e Mila mi segue. Chiudo gli occhi e i ricordi d'infanzia tornano ad aggredirmi. La mamma e il papà. Quando mi nascondevo dietro il divano e saltavo fuori facendo urlare Steven per lo spavento. Quando aprivamo i regali la mattina di Natale e trovavamo le uova nascoste la domenica di Pasqua.

Inspiro a fondo e mi avvicino alle finestre. Ne apro una per mandare via il sentore di muffa. Nella casa aleggia un pesante senso di abbandono, in lugubre contrasto con l'atmosfera che ricordo. Il prossimo passo sarà comprare i prodotti per la pulizia.

Sposto automaticamente lo sguardo su Mila, che sta affrontando una cinguettante discussione con la sua bambola.

Aver paura di uscire di casa è stupido. Assolutamente, incredibilmente stupido. Tipo un ragazzino che ha paura di alzarsi dal letto perché immagina che sotto ci siano i mostri.

Dovrò uscire, prima o poi.

Prima o poi, la gente vedrà Mila.

Tanto vale scegliere il “prima” e mettere a tacere i pettegolezzi che sono circolati. Perché ce ne sono stati, lo so.

Ma... non mi muovo. Rimango a fissarla.

La sua innocenza mi mette in soggezione. Vorrei riuscire a guardare il mondo con la sua stessa semplicità. Mila è del tutto inconsapevole del mio tormento interiore, di quanto mi senta lacerata. Il semplice fatto che lei esista potrebbe mandare all'aria un sacco di vite in un battito di ciglia.

Per mettere a tacere i pensieri, accendo il televisore e seleziono un canale musicale. Ormai è un riflesso istintivo: le mie dita si muovono automaticamente sui tasti giusti.

La TV via cavo funziona ancora, nonostante papà sia morto da otto mesi. Nessuna sorpresa: ho continuato a pagarla in attesa del momento in cui avrei avuto abbastanza palle per tornare a casa.

Casa. Lo è, adesso. È di nuovo casa mia.

Quando papà è morto e il testamento è stato aperto, Steven ha chiamato dall'Afghanistan e ha ceduto a me la sua parte della proprietà. Ha un appartamento tutto suo e ha deciso, da solo, che a me e Mila questo posto farà più comodo. Che non avere un affitto da pagare sarebbe più utile a noi che a lui – e ha ragione. Dopotutto mi restano solo duecento dollari: quel che ho guadagnato facendo la cameriera a Charlotte. Dopo di che dovrò vivere dell'eredità. Proprio l'unica cosa che non voglio assolutamente fare.

E così staremo in una casa molto più grande nel necessario, ma almeno Mila potrà giocare in un enorme giardino.

Un bel passo avanti rispetto al minuscolo appartamento di città in cui vivevamo prima.

«Papà!» Mila batte le mani.

Mi volto di scatto e la guardo mentre si aggrappa al mobile TV e fissa lo schermo come un'adolescente innamorata. Il cuore mi batte all'impazzata, ho le mani sudate. Ma bastano poche battute della canzone per capire che c'è solo l'ultimo pezzo dei Dirty B. su MTV... e io che mi aspettavo di trovarmelo davanti in carne e ossa.

Mi sforzo di ridere di me stessa. Oddio, sono tornata a Shelton Bay da dieci minuti e già mi ritrovo a pensare che Conner Burke butterà giù la porta per conoscere una figlia di cui ignora perfino l'esistenza.

Mi passo le dita tra i capelli. Cacchio.

Un senso di colpa ormai familiare mi torce lo stomaco: la colpa di aver tenuto nascosta mia figlia. Per due anni e mezzo.

Quando il volto di Conner riempie lo schermo, Mila caccia uno strillo. Conner sorride, e dagli altoparlanti giunge il suo canto sommesso. Come sempre, a sentire la sua voce mi vengono i brividi. Sta vivendo un sogno, il *suo* sogno. Non potrei mai strapparglielo.

So che ho fatto la cosa migliore. Fuggire il giorno stesso in cui ho visto quella piccola linea azzurra è stata la decisione migliore che abbia mai preso. E la peggiore.

Certo, non ho mai nascosto la verità a Mila. Ma questo non giustifica le mie azioni, non importa quante migliaia di volte mi ripeta il contrario. Come se il fatto di mentire a *uno solo* dei due potesse costituire un'attenuante.